

Dobbiamo parlare di misericordia. Farlo è una necessità, non un optional. “Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza” (Misericordiae vultus 2).

Non è facile, anche se è intrigante, perché contemplarla è contemplare il mistero di Dio. E di Dio non è facile parlare, perché ciò che si dice di Lui è sempre inadeguato. Nell’AT dell’amore di Dio ne parlavano i profeti, la liturgia, in modo particolare i salmi e gli innumerevoli gesti compiuti da Dio o dai Suoi inviati. Con l’Incarnazione Gesù è divenuto «il volto visibile del Padre invisibile». «Chi vede me vede il Padre», dice lui stesso agli apostoli. E con le parabole, i gesti di amicizia, di compassione e di tenerezza, ci fa scoprire che Dio non usa solo misericordia verso di noi, ma che essa è la sua carta d’identità, perché Lui è misericordia. Il Papa aggiunge anche che non è questa a perdonare i peccati, perché è Dio a perdonarli, ma essa è il modo con cui Dio perdona: non perdona, infatti, coi decreti, ma con le carezze.

Mi piace parteciparvi quanto scrive P. Cantalamessa quasi a far vedere la differenza tra l’AT e il NT. Nel Siracide (36,1-17) c’è una preghiera “per la liberazione e la rinascita di Israele”, che è del tempo dei Maccabei. Dice: “Alza la tua mano [...]. Rinnova i segni e compi altri prodigi [...]. Affretta il tempo e ricordati del giuramento; si narrino le tue

meraviglie [...]. Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele [...]. Adempi le profezie fatte nel tuo nome". Nella preghiera si diceva: "Stendi il tuo braccio", Maria, nel NT, dice: "Ha steso il suo braccio"; si diceva: "Compi altri prodigi", ora si dice: "Ha compiuto prodigi"; si diceva: "Ricordati!", ora si dice: "Si è ricordato"; si diceva: "Abbi pietà del popolo", ora si dice: "Ha avuto pietà di Israele"; si diceva: "Compi le profezie!", ora si dice: "Ha compiuto le profezie". Con il semplice mutamento dei tempi dei verbi, viene espresso un cambiamento epocale: frana il muro che l'uomo aveva costruito tra se e Dio, la speranza ora diventa certezza e Lui, stanco di non essere riconosciuto per ciò che veramente è, può mostrare finalmente il suo volto vero, quello della misericordia.

Per gli ebrei la misericordia è un sentimento viscerale, è come la dimensione materna dell'amore. Per i latini tale sentimento si sposta verso il cuore che è il centro della vita.

Gesù non ha dato definizioni di misericordia, nè l'ha dimostrato come si fa con un teorema geometrico, ma l'ha mostrata e dimostrata con le parole e i gesti. Con le sue parabole ci fa scoprire quanto è fuori misura ed esagerata la misericordia di Dio che supera di molto la giustizia dei "giusti" di ogni tempo. Dalle parole di Gesù emerge chiaramente come il cuore di Dio pende dalla parte dell'uomo. "In Cristo Gesù, Dio ha assunto davvero un cuore divino,

ricco di misericordia e di perdono, ma anche un cuore umano, capace di tutte le vibrazioni dell'affetto" (Giovanni Paolo II).

In questa epoca come la nostra, travagliata per i drammi della storia, la misericordia attualizza il futuro di Dio (cfr *Lumen fidei*). La nostra società ritiene di svilupparsi pensando alla borsa o al pil; la via dell'autentico sviluppo invece è il rispetto di ogni vita umana e l'attenzione particolare a chi soffre (l'immigrazione ne è un segno: Dio parla e passa tra noi oggi); e anche se non possiamo dare tutte le risposte a tutti i bisogni materiali (Gesù non ha guarito tutti i malati!) deve sempre essere data la risposta della misericordia che si fa accoglienza, condivisione e amicizia. È questa la condizione perché il futuro torni a colori e la nostra fede diventi la novità di cui c'è bisogno. Il risultato sarà che il Vangelo è sopra la legge; l'uomo sopra le norme dei codici; il servizio sopra il potere.

A pensarci bene, il Papa non ha dato come tema del giubileo: "Siate misericordiosi". Immagino che se si fosse limitato a questo, ognuno di noi avrebbe ritagliato la misericordia secondo le sue misure e le sue modalità. Invece ha detto: "Siate misericordiosi come il Padre vostro". Indicandoci Lui come modello a cui guardare e da imitare.

Un teologo si è chiesto: «Abbiamo forse bandito troppo in fretta e con troppa disinvoltura dal

linguaggio della nostra fede cristiana il grido degli uomini che vivono le storie di infinito dolore del loro mondo?». È una domanda che potrebbe essere girata così: c'è vera considerazione da parte dei credenti delle sofferenze altrui? La risposta in realtà non è facile. Immediatamente viene da rispondere di sì. Ma proviamo a riflettere un po'. Tutti diciamo di amare, e tanto, ma non sempre al nostro cuore è appeso il cartello 'ingresso libero', si trova più facilmente quello di 'attenti al cane' (carattere, orgoglio, egoismo, gelosia, ironia, sgarbatezza, indelicatezza). O è appeso il cartello 'torno subito', ma poi le attese si fanno lunghe. O 'si riceve dalle ore alle ore', battendo cioè noi il ritmo dell'amore, mentre questo è sempre battuto dagli altri, il Vangelo dice: "Ogni volta ... ogni volta ...". Comunque affermiamo che la porta del cuore è sempre aperta, ma la maniglia è situata all'interno, per cui siamo noi a decidere a chi e quando aprire. Quanti riescono ad entrare possono però incappare in mobili ingombranti e messi in disordine (gusti, idee, punti di vista), che rendono difficili i movimenti. Oppure trovano il pavimento bagnato e sono costretti a fermarsi sull'uscio perché noi gridiamo di stare attenti per non lasciare le impronte. E può capitare che non sempre i lavori dentro casa sono ben rifiniti: i campanelli non suonano, l'impianto elettrico è in tilt, e possono esserci i gradini all'interno, che non tutti sono in grado di salire.

La liberazione d'Israele, nell'Esodo, inizia quando Dio sente il grido di dolore del popolo. Da allora si è persa la pace in cielo e sulla terra. Questo per dire che il Vangelo necessariamente va tradotto in opere di misericordia corporale e spirituale se si vuole inventare una vita nuova, perché la fede è sbracciarsi, prendere posizione, fare una scelta di campo, essere l'albero che dà frutti, anche fuori stagione.

La misericordia non è un'emozione, non è uno sguardo commiserevole, una veloce carezza, né si esprime attraverso l'elemosina che si fa al povero. La misericordia è opera di salvezza, ha la capacità di ricreare. Quello di Dio "non è un amore da telenovela. Lui fa il primo passo e niente lo può fermare neppure il peccato. Non si addormenta ma vigila continuamente su di noi" (Papa Francesco).

Dio si fa giustizia, facendo misericordia! È questa la "vendetta" di Dio sui peccatori. Quando si mettono insieme misericordia e giustizia si ottengono come risultato la consolazione, la compassione, la tenerezza, la riabilitazione e la reintegrazione. La misericordia è la passione di Dio per l'uomo. La stessa che dovremmo provare noi, dopo essere usciti dalla celebrazione eucaristica, ma... Essa non ha limiti, perché la sua misura è la Croce. La verità di Dio è l'amore! È "una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere

per il proprio figlio” (M.V. n.6).

Il Dio, fattoci conoscere da Gesù, non è solo il Padre che ama, nè è solo il compagno della solitudine di tanti uomini, nè è solo il Dio compassionevole lento all'ira e grande nell'amore, ma è il Dio che, con la sua carezza, ci divinizza. La misericordia dona e fa rifiorire la vita facendo saltare in noi e attorno a noi le ruote degli ingranaggi iniqui ed inequi. Essa non prende alla leggera lo sbaglio, perché è affetto paterno/materno per chi sbaglia. Si dice giustamente che la misericordia è la conseguenza del pentimento, ma essa è capace di suscitare il pentimento.

Simon Weil diceva: «La vita del cristiano è comprensibile solo se in essa c'è qualcosa di incomprensibile». Percorrere la via della misericordia è dire di no alla Chiesa del 'no', del 'mai', del 'rinuncia', del 'basta'; è dire no a quella chiesa che vuole difendere l'immutabilità – il sì è fatto sempre così – in nome della Tradizione e della dottrina, mentre fa dire di sì alla chiesa 'sì', 'alzati e cammina', 'ti sono perdonati i peccati, 'gettate di nuovo le reti', l'aiuta a rileggere dottrina e tradizione alla luce del Vangelo, qui ed ora. La misericordia non è preoccupata di mostrare una chiesa che vuole presentarsi vergine, pura, incorrotta, autoreferenziale, chiusa, che fa odore di umido, rigida anche nei confronti di tanti poveri cristi feriti che hanno rallentato o fermato il loro cammino; mentre dà forma alla chiesa “ospedale da campo”, che

riscalda il cuore dei fedeli, che è incidentata ma capace di vicinanza e prossimità, che condanna il male senza scendere a compromessi, capace di maternità che vede negli uomini, insidiati del male, i figli feriti da curare.

«La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole». Scrive papa Francesco nella Bolla "Misericordiae Vultus".

La Chiesa è carità, più che fare la carità; compatisce, condivide e partecipa più che dare cose; che esce dal recinto dei buoni (che rischia di diventare ripostiglio, il luogo delle cose vecchie) per frequentare i luoghi preferiti da Gesù (i pozzi, le strade ...); che si fa povera perché sa che la sua fedeltà al fondatore si misura dalla sua capacità di schierarsi coi poveri; che propone stili di vita nuovi o economie di comunione alternativi.

Chiesa consapevole di avere a che fare con un Dio inquietante e scomodo, che, da Betlemme in poi, ha scelto di stare tra noi ed essere uno di noi. Diciamocelo, è più facile tenere a bada un Dio che se ne sta in cielo, perché così Lo si può accontentare con qualche Messa, preghiera ed elemosina. Non lo è lo stesso se Dio si fa uomo. Ce lo possiamo trovare improvvisamente tra i piedi. Un Dio con la faccia di uomo, che chiede affetto e consolazione: 'vegliate con me', che ha fame, sete, ha paura, piange, è straniero, è senza vestiti, è malato. Ci stupisce perché è Lui ad

aspettare la samaritana al pozzo o per il modo con cui tratta l'adultera, o per il fatto che senza vergogna e nonostante i mormorii dei benpensanti, va a casa di Zaccheo, o per come prepara la festa per quel figlio che in realtà è poco figlio o per come rivaluta i molti rottami della società che incontra. "Quando lo cerchiamo nel tempio, Lui si trova nella stalla; quando lo cerchiamo tra i sacerdoti, si trova in mezzo ai peccatori; quando lo cerchiamo libero, è prigioniero; quando lo cerchiamo rivestito di gloria, è sulla croce ricoperto di sangue" (Frei Betto). È un Dio, come ha detto il Card. Van Thuan negli esercizi predicati al Papa, che ha dei difetti: non ha buona memoria (ladrone, Zaccheo ...), non conosce la matematica ($1 = 99$), non conosce la logica (dracma -> festa che costa...), sembra essere un avventuriero (va al rialzo -> croce), non conosce l'economia e la finanza (operai dell'ultima ora), è amico dei pubblicani e dei peccatori (cattive compagnie), ama mangiare e bere, la sua vita è un insuccesso continuo, ha rivelato il tema dell'esame finale; ha troppa fiducia negli altri (temerario: ha scelto povera gente), molto imprudente (chiede fedeltà sino alla morte). La Chiesa, continuazione di Cristo presente oggi, non può non essere così.

Quale Chiesa, allora?

Chiesa che ha il coraggio della propria fede, ma anche del proprio cuore e che di conseguenza fa dell'amore per l'uomo il suo credo. Che è accogliente,

"in uscita", che è senza pareti e senza tetto, aperta a tutti (Bello), "fontana del villaggio". Chiesa che serve come il sale che dà sapore sciogliendosi, come la candela che illumina consumandosi, come il lievito che fermenta mescolandosi con la farina, come il chicco che diventa grano marcendo. Chiesa che ama servendo e che serve amando, perché una chiesa che non serve, non serve a niente. Chiesa che va lungo le strade per gridare la profezia e per scandalizzare con i gesti dell'amore.

Chiesa che non si accontenta solo dei riti, qualche volta senza vita, o delle tradizioni senza Vangelo, o delle pratiche stanche. Ma Chiesa che fa esperienza del Risorto, che Lo incontra nella storia e che, tenendo in mano la Bibbia e il giornale, Lo annuncia là dove s'incontrano ragazzi che si bucano, donne che si prostituiscono, anziani bruciano la pensione col gratta e vinci, disperati che fanno ricorso agli usurai, mafiosi che fanno pagare il pizzo, uomini corrotti, uomini e donne senza speranza e senza futuro, che lottano per la sopravvivenza...

Nel mondo è interminabile la folla degli affamati, sia di pane che di amore e di misericordia. "In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura" (M.V., 15).

Chiesa che, come il samaritano della parabola,

porta sempre con sé l'olio che ritempra, il vino che conforta, la Parola che disseta, il pane che nutre, la carezza che conforta. E fa sì che la brocca dell'acqua non resti mai vuota.

Che si ferma accanto al fratello ferito, nel corpo e nello spirito, mettendogli a disposizione tempo e cose. Che capisce la solitudine e la sofferenza del lebbroso e lo guarisce toccandolo; che piange, senza vergogna, con la mamma che accompagna l'unico figlio alla sepoltura, che partecipa alla gioia di due sposini di Cana e non permette che la festa si trasformi in brutta figura. Che sa fare festa quando il figlio che si è allontanato da casa ritorna. Che sull'altare spezza con competenza e devozione il pane della vita e che, con la stessa competenza, si preoccupa dei poveri circonda che incontra e cerca. Chiesa che si occupa solo delle cose di Dio, ma sa che ciò che sta a cuore a Dio sono le cose degli uomini. Chiesa che sa che non basta dare una mano ai poveri, ma fare famiglia con loro. Che sa amare in maniera misurata, poiché dare meno è egoismo e dare di più è offesa.

Chiesa che "non offre solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale" (Deus Caritas est, 28).

Chiesa che sente forte l'esigenza di porsi in modo nuovo di fronte al mondo: nuovo nell'amarlo, nel valorizzare i suoi progetti, i suoi desideri, le sue

interpretazioni, la sua voglia di vivere, di lavorare, di costruire il futuro. Chiesa che vuole amare nella verità, perché quando amore e verità sono insieme c'è sempre posto per la misericordia e non per la finzione, la doppiezza, il tornaconto, il sotterfugio, le strategie, i calcoli.

Chiesa che esce nelle piazze a tutte le ore del giorno e sa aspettare che il grano germogli nonostante le zizzania. Che percorrere le tante Samarie di oggi (cultura, economia, politica, mass media), che sono costellate di pozzi (samaritana), affiancate da marciapiedi (cieco nato), ricche di alberi (Zaccheo), cosparse di case (Simone il lebbroso) e dove ci sono anche piscine (malato di Betzata). Che esce dal tempio (ove si può anche pregare col cuore spento come Zaccaria) per stare "dentro la storia con amore" e percorre instancabilmente sia la strada che da Gerusalemme va a Gerico (Samaritano), che quella di Emmaus (uomini senza speranza).

Chiesa che, davanti al peccato e alla paura degli uomini, non punta il dito, ma dice, con immensa comprensione: "perché temete?". Chiesa che non è preoccupata di dare risposte, perché non sempre ne ha, ma che ha anche il coraggio di tacere, tenere per mano e anche di chiedere agli altri cosa hanno da dire e da offrire per affrontare insieme un problema. "Che sa parlare più di Dio che del diavolo; del cielo che dell'inferno; della bellezza che del peccato; della speranza che della paura; dell'amore che delle norme;

della fame dei poveri che della collaborazione con i ricchi; del bene che del male; di quello che è permesso che di quello che è proibito; dell'oggi e del futuro che del passato". Chiesa che fa dire al mondo: "Guardate come si amano". Che fa dire ai poveri: "Guardate come ci amano". Che fa chiedere: "Chi ve lo fa fare ad amarci?". Chiesa che non giudica, ma perdona e sa anche chiedere perdono.

Chiesa che, pur rischiando l'incomprensione e la persecuzione, accetta il mondo come sfida e va avanti, senza arrestarsi ai tanti posti di blocco posti lungo la strada, senza stabilirsi nelle posizioni acquisite, senza mai essere contenta dei risultati ottenuti. Chiesa che – come dice l'Abbè Pierre - ha sempre un vetro rotto, per sentire i lamenti che vengono da fuori, e che rifiuta di essere partigiana di cause modeste rispetto a quelle dell'universo. Chiesa che - come scrive Antoine de Saint Exupery - prima di costruire una nave, risveglia la "nostalgia del mare" e poi si preoccupa degli attrezzi da usare e del lavoro da organizzare.

Mons. Bello diceva: "Coraggio dobbiamo uscire di più, andare in città. Dobbiamo innamorarci di più della città ... Muovere verso gli spazi profani non è dissacrante. ... Muovetevi, cari fratelli, ma non solo nelle cadenze delle processioni. Queste sono anche belle, ma capite che non sono i movimenti di cui voglio parlare. Ci vogliono movimenti sismici che ci portino nel cuore della città, perché possiamo volerle

bene”.

Tutto questo ci fa ricordare il crocifisso, immagine indiscutibile della misericordia di Dio, che col suo grido raccoglie le urla di tutti gli afflitti, facendole diventare sacre, e col suo cuore trafitto tiene aperta la porta, attraverso cui tutti, entrando possano trovare l'amore che rigenera, perdona e salva.

Papa Francesco dice: «Nessuno può essere escluso dalla misericordia di Dio. «Misericordia. È il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo». Aveva ragione P. Turollo a dire: “Una religione che non si ferma davanti all'uomo è una religione inutile”.

Un soldato nel “Quo vadis” domanda a Pietro: “Cosa portate voi cristiani? La Grecia ha portato la bellezza, Roma il diritto, e voi?” “Noi portiamo l'amore”, rispose Pietro.

Mi piace chiudere con la Bibbia. Un profeta si rivolge a Dio dicendoGli: «Tu, o Dio, agisci con misura e grande moderazione. Potresti sempre importi con la forza e nessuno saprebbe resisterti. Invece tu hai compassione di tutti. Tu chiudi un occhio sulle colpe degli uomini perché vuoi che cambino vita. Sì, tu hai compassione di tutte le cose, perché tutte sono tue» (Sap 11). Mi piace immaginare che la risposta di Dio sia quella che si trova in Ezechiele: Ma io «Non voglio la morte del peccatore. Voglio che egli si converta e viva» (Ez 18).